

Stroncare o non stroncare: questo è il problema

A che punto è la notte della nostra critica letteraria

di **Filippo La Porta**

Davvero la critica letteraria è morta, neutralizzata dalla industria culturale, appiattita sui comunicati stampa, ininfluyente e parassitaria, priva di pubblico e non più legittimata da una tradizione visibile? Non lo credo affatto. E anzi il suo ambiguo, pervasivo trionfo in rete (dove tutto viene continuamente sottoposto a giudizio da tutti) dimostra, tra l'altro, l'urgenza di una domanda sociale che va oltre la letteratura, e a cui la vera critica potrebbe oggi dare risposta. E per "vera critica" intendo una critica capace di argomentare, al contrario della maggior parte delle recensioni nei social, meramente esclamative, prossime all'invettiva o allo sfogo narcisistico (e smaniose di dare punteggi: su aNobii - la sterminata community dedicata alla lettura - si contano ben 25 milioni di voti assegnati a libri, una pagella cosmica!).

Queste considerazioni sono suggerite da uno spericolato, denso libro di critica, *Casa di carte (Il Saggiatore)* di Matteo Marchesini, che pungola con acume la nostra letteratura contemporanea e ci offre alcuni ritratti di classici novecenteschi (da Saba a La Capria), oltre a rivendicare i suoi maestri (Baldacci, Garboli, Berardinelli). L'autore appartiene a una folta generazione di critici nati nei Settanta, proprio quando la letteratura conobbe un relativo oscuramento nel nostro paese. Cito solo Claudio Giunta, Roberto Carnero, Franca Serra, Stefano Gallerani, Gilda Policastro, Francesco Longo, Chiara Fenoglio, Fabrizio Ottaviani... Di loro Marchesi-

ni mi sembra uno dei più completi. Perché riunisce gusto personale e sensibilità "politica" (senso dei conflitti), sottigliezza interpretativa e vocazione alla critica delle mitologie culturali.

L'unico "nemico" di Marchesini è se stesso: eccesso di sicurezza e divertita spavalderia (Gadda, Montale e Calvino liquidati in mezza pagina - il Goliardico, il Qualunquista, l'Illuminista Debole - anche se poi spiega la provocazione). Eppure la superbia intellettuale viene disinnescata grazie a una passione oltranzista per la verità dell'esperienza. In nome di questa stigmatizza il populismo estetizzante di autori pure a lui cari (Carlo Levi, Morante e Pasolini), e disapprova la "lingua falsa" di Lagioia, Scurati, Genna e Wu-Ming, l'enfasi mitopoietica di Montesano, lo "zelo della nonchalance" di Arbasino, il bovarismo di Moresco, la "pedanteria goliardica" di Mari... Una scrittura è "falsa" quando tradisce l'esperienza, quando non incontra ostacoli né resistenze, e tutto uguaglia a sé.

Torniamo all'assunto iniziale. Non dobbiamo condividere tutti i giudizi di Marchesini (in particolare dissenso su Montesano, e vorrei almeno discutere su Scurati, Lagioia e Mari). Però questi giudizi vengono articolati attraverso un ragionamento problematico che non somiglia a una dimostrazione geometrica ma rivela il suo modello segreto: la conversazione (all'origine del saggismo moderno).

Oggi la figura dell'esperto è ovunque screditata. Né intendo difendere la "casta" dei critici professionali. Dico solo che scrivere re-

ensioni è una pratica artigianale che richiede non tanto una metodologia quanto alcuni prerequisiti: aderenza all'oggetto, alla sua specificità (un'opera è pur sempre fatta di parole), etica della comunicazione e identificazione di un pubblico, un buon orecchio (frutto di molte e intense letture), onestà intellettuale nel fare le citazioni giuste dal testo, visione della società, abilità nel riassumere la trama, capacità di mettere in relazione i libri e la vita. La società attuale ci offre una illimitata libertà di consumo (consumiamo merci, immagini, relazioni, idee...) e ci permette di chattare disinvolatamente e in fretta su qualunque argomento, ma disabituata ai tempi e alle pause di una conversazione autentica, e scoraggia la riflessione, per la quale non esistono più luoghi specifici, ora che sparisce perfino il "tema" nella scuola. La critica letteraria, liberata dalla estemporaneità liquida del Web 2.0 e dal karaoke della recensione, dall'equivoco falsamente democratico che "uno vale uno" (pericoloso nelle cose della cultura e della scienza), potrebbe svolgere una preziosa funzione di supplenza, e insegnarci perfino un "metodo" del pensare. Un pensare diverso da quello filosofico, poiché si impegna anzitutto a descrivere altre "descrizioni" (i libri di letteratura, secondo Pasolini), e a giudicarle. Non si esercita partendo da questioni speculative astratte. Forse così chiedo troppo alla critica. Però ogni volta una buona recensione snida quel bisogno umano di riflettere - con libertà immaginativa e coerenza logica - che nessun sofisticato algoritmo riuscirà ad eliminare del tutto. E può avere un effetto virtuoso di contagio.